

Recensione

L'arte svedese di mettere in ordine

Margareta Magnusson, Ed. La nave di Teseo, Coll. 'Le onde', Febbraio 2019, pag. 149

di Andrea Poggiali



Il titolo dell'edizione in inglese è "*The gentle art of swedish death cleaning*".

Fare pulizia dopo la morte. Può dare un'impressione di aridità, quasi si trattasse di un fastidio da risolvere, ma la parola chiave è "*gentle*", un termine che purtroppo è sparito nella traduzione.

Svuotare stanze e cassetti, dopo un decesso, è qualcosa che va fatto con garbo: chi ha avuto determinate esperienze coglie immediatamente la sensibilità dell'anziana pittrice svedese, al suo primo libro. Parliamo di un obbligo doloroso: i consigli (non sempre memorabili) su come affrontarlo vertono su aspetti pratici, lasciando però trasparire emozioni contenute, non per questo meno intense. Tralascio i consigli e mi concentro sulla parte che resta in ombra. Possiamo seguire Margareta Magnusson a partire da quando, per la prima volta, si confronta con queste incombenze. Alla morte della mamma è lei che ne libera la casa. Il senso di oppressione viene mitigato dalla soddisfazione finale di non avere sprecato nulla: è una visione del mondo improntata alla sobrietà.

Passano gli anni: Margareta cresce i figli e perde altre persone care. Ogni volta deve mettere mano ad oggetti che evocano ricordi di infanzia, momenti bellissimi o anche solo la semplice quotidianità.

Lentamente matura una consapevolezza: si avvicina il tempo in cui qualcuno dovrà fare lo stesso per lei. L'avvicinarsi delle occasioni in cui utilizzare il suo talento nel sistemare le cose configura, quindi, un percorso di crescita interiore: è meglio fare i conti per tempo con quanto è inevitabile.

La raggiunta consapevolezza comporta una decisione, fino a quel momento rimandata: mettere ordine, selezionare l'essenziale. Non si tratta unicamente dell'esigenza di facilitare il compito dei figli: è come mettersi a nudo, anche di fronte a sé stessi. Il tono predominante del libro è la serenità. La dedica è ai figli.

C'è una lacuna nel libro: mancano i riferimenti al mondo digitale. Conviene quindi abbinare a questa lettura un saggio di Giovanni Ziccardi, "*Il libro digitale dei morti*" (Utet, 2017). In sintesi, se non c'è la password del defunto, e non ci sono disposizioni lasciate in vita, i dati rimarranno inaccessibili ai pur legittimi eredi. Le foto, i video, i ricordi più belli: nessuna considerazione umanitaria persuaderà i giganti del web a renderli disponibili. Un senso di impotenza avvelenerà la vita dei familiari in lutto.

Tra coloro che hanno denunciato le conseguenze dello stoccaggio di memorie private in depositi inaccessibili c'è Renato Curcio, in "*L'impero virtuale*" (Sensibili alle foglie, 2015). La sua analisi, rigorosamente marxista, di come le multinazionali si spartiscono questo gigantesco bottino, è precisa: riguardo alle sue attese messianiche in un mondo diverso, troppe cose sono successe per lasciarsi affascinare.